

---

Laura Tundo

## SULLE PATOLOGIE E SULLA DIMENSIONE ETICA DELLA DEMOCRAZIA CONTEMPORANEA

Il successo del sistema politico democratico adottato nel governo di molti Stati, in particolare a partire dalla seconda metà del '900, la sua affidabilità e l'efficacia nel garantire cittadinanza, diritti, sovranità, rappresentanza, tutela, riconoscimento, è uno dei principali motivi che ha spinto ad auspicare un salto di qualità globale della forma di governo democratica, e a proporre l'adozione per il governo del pianeta. È sorta così una questione di vasta portata teorica e pratica che si raccoglie nella domanda se sia possibile pensare una democrazia "transnazionale", adeguata al governo dell'intero pianeta, sulla base dell'analogia con i modelli democratici interni agli Stati (*domestic analogy*). Ci si chiede se le medesime potenzialità, le finalità e i grandi compiti, che il sistema democratico ha svolto, a un livello più o meno soddisfacente, all'interno dello Stato nazionale possano essere messe a frutto e funzionare sul piano cosmopolitico. Si assume, quindi, come dato preliminare proprio l'efficacia – maturata e affinata storicamente anzitutto in Occidente – del "sistema democratico", delle sue regole e procedure, nella traduzione in prassi politica dei principi/valore, degli ideali morali condivisi di libertà e dignità, eguaglianza e giustizia sociale, autonomia, nella mediazione dei conflitti; la dimostrata capacità di organizzare la convivenza, di orientarla in modo dinamico al bene di tutti, alla solidarietà. Partendo da questo assunto – introdotto per la prima volta da Kant, che lo esplicita procedendo per analogie successive – molti studiosi considerano che la validità assiologica e procedurale del modello democratico possa permanere (pur con tutti i limiti di un modello in costruzione) sul piano globale, legittimando la sua estensione cosmopolitica.

L'aggiornamento e il perfezionamento di questo assunto da parte dei suoi sostenitori contemporanei si è tradotto in una proposta politica, la quale deve però, fare i conti, per un verso, con i problemi legati ai limiti dell'idea di *Superstato* e alle sempre risorgenti tentazioni egemoniche, per altro verso, con le accelerate trasformazioni intervenute sul piano planetario, le quali hanno riportato l'attenzione sulla *comunità* e hanno notevolmente raffreddato l'entusiasmo circa l'auspicabilità della estensione cosmopolitica del sistema di governo democratico. Oltre che con questi problemi, si tratta anche di fare i conti con la percezione di un crescente disagio teorico e pratico della democrazia contemporanea, che rinvia proprio alla crisi di quella garanzia di validità dimostrata fin qui dal sistema politico liberale-democratico; una crisi che ne ha minato l'operatività virtuosa e ridotto la capacità d'azione su molti terreni, rivelando un progressivo accumularsi di promesse mancate e un lento processo di erosione dei suoi fondamenti. Alcuni analisti sottolineano un disagio che è sia soggettivo, dei cittadini, che avvertono sentimenti di indignazione, repulsione e rabbia verso le scelte politiche condizionate dall'egemonia economica e finanziaria, sia delle stesse strutture democratiche, che non riescono a offrire soluzioni, a rispondere alle aspettative crescenti suscitate nel tren-

tennio d'oro della democrazia occidentale fra gli anni '50 e '80 del Novecento<sup>1</sup>.

La diffusione della democrazia liberale/sociale all'interno degli stati (ancora *liberale* per la forte impronta capitalistica, ma socializzata dalla altrettanto forte impronta *welfarista*) e l'approvazione che ha registrato in tutti i continenti nella seconda metà del '900, la fiducia da essa raccolta, le conferme circa le sue prerogative e i suoi vantaggi erano legate a doppio filo alla sua efficacia sia formale che sostanziale; proprio quella che oggi appare fragile; così come indebolita appare la sua capacità di corrispondere alle attese che ha alimentato. La presa d'atto di una diminuita abilità della politica democratica, nelle sue scelte, decisioni e relazioni, di affrontare e risolvere problemi, ha alimentato analisi, riflessioni, riscontri che la mettono sotto osservazione, indagano le cause di questa debolezza e aprono una discussione che si proietta oltre la fenomenologia della crisi.

Vogliamo ricostruire qui alcuni elementi emersi nel recente dibattito etico e politico, che mettono in evidenza l'indebolimento del *modello politico democratico*, ne mostrano *lacune* e *inadeguatezze*, e sottolineano le *distorsioni* pratiche rispetto al suo profilo teorico, ben oltre la sua incompiutezza, la quale di per sé invoca ancora studio e sperimentazione. L'analisi delle distorsioni e la constatazione della debolezza, in termini di diminuita efficacia, si accompagna infatti all'indicazione di possibili correttivi, e sembra avere, fra gli altri, anche l'effetto di invocare una rinnovata riflessione sulla sua dimensione etica.

Come in parte si può comprendere considerando i processi di globalizzazione, le principali difficoltà che gli stati sono costretti ad affrontare derivano dalle trasformazioni indotte dalla interconnessione globale, dall'internazionalizzazione economica-produttiva-distributiva, dalla graduale e progressiva perdita di sovranità in direzione transnazionale, ma anche dalla presenza di un pluralismo etico-spirituale, dalla domanda di un *welfare* sempre più ampio cui diventa difficile rispondere, da una coesione interna sempre meno forte, dalla presenza di soggetti diversi, che nelle società trasformate dalle migrazioni, non si sentono integrati, inclusi, tutelati, rispettati, riconosciuti.

La perdita di efficacia e la scarsa incisività politica si possono leggere come il manifestarsi di una condizione *patologica* nella quale versa la democrazia liberale/sociale contemporanea. Si delinea lo scenario di una crisi legata alla incapacità della democrazia di corrispondere alle sue stesse premesse teoriche; si evidenzia come essa si trovi sotto il costante rischio di degenerazioni antiche e nuove, che vanno dal riaffacciarsi del *populismo* alla riproposizione di espressioni plebiscitarie, dalla nascita della videocrazia all'emergere di forme striscianti di dispotismo. Già Tocqueville aveva indagato le tendenze dispotiche della *démocratie en Amérique*, ma anche di quella europea, sviluppando un modello teorico che, sulla base della individuazione di costanti, si può utilizzare ed estendere a contesti differenti. L'originalità di Tocqueville sta nell'aver inserito la democrazia nel quadro generale del dispotismo moderno, caratterizzato da un elemento morfologico comune: la centralizzazione dei poteri, diversificata in rapporto alle diverse situazioni. Nell'epoca del «dispotismo democratico» – dice – l'uomo si trova in condizione di apatia, di indifferenza, di servitù, «una folla innumerevole di uomini simili ed eguali» non fanno che ruotare su se stessi. Al di sopra di essi «un potere immenso e tutelare» si incarica di assicurare il godimento dei loro beni e di vegliare sulla loro sorte. «È assoluto, minuzioso, sistematico, previdente e mite. Assomiglierebbe all'autorità

1 Cfr. G. Galli, *Il disagio della democrazia*, Einaudi, Torino 2011.

paterna se, come questa, avesse lo scopo di preparare l'uomo all'età virile mentre non cerca che di arrestarlo all'infanzia». Il libero arbitrio è venuto meno e la fine del conflitto, da cui è nata la "libertà dei moderni", ha indebolito la stessa sovranità popolare riducendola a un rito, a un'abitudine priva di incisività che lascia il popolo in balia di un potere nuovo, tanto mite quanto pervasivo, preda di un «dispotismo amministrativo»<sup>2</sup>.

A queste analisi classiche sono venute aggiungendosi altre più recenti secondo le quali i modelli canonici "partecipativo" e "rappresentativo" appaiono, come dice Danilo Zolo, ormai «troppo esigenti» e non realizzabili entro società differenziate e complesse. Anche attestarsi su forme di post-democrazia caratterizzate da un grado accettabile di *responsiveness* e *accountability*, che implicano risposte alle aspettative dei cittadini, promozione e rispetto dei diritti fondamentali, responsabilità, ovvero farsi carico delle scelte di fronte a un elettorato autonomo e maturo, non accresce la fiducia verso le democrazie occidentali. Un esito che Zolo vede prodursi in particolare all'interno della democrazia americana, nella quale una politica estera imperialistica appare finalizzata anche a puntellare il progressivo scadere della democrazia interna; questa sembra proprio «ridotta a poco più di una finzione procedurale assai lontana dagli standard anche di una nozione minima di democrazia». Una evidente dimostrazione egli la indica nell'orientamento verso

la restrizione progressiva dei diritti e delle provvidenze sociali, nell'emergere di discriminazioni etnico-religiose sotto la copertura della lotta al terrorismo, nella negazione dei diritti fondamentali dei prigionieri di guerra, degli stranieri e dei cittadini sospettati di complicità con il terrorismo, nell'astensionismo politico [...], nell'assenza di una opinione pubblica autonoma rispetto allo strapotere dei mezzi di comunicazione di massa [...], nell'enorme diffusione della detenzione penale<sup>3</sup>.

Anche volendosi limitare soltanto a questo piano del modello democratico americano, non si può negare l'esistenza di patologie di differente gravità.

Altre analisi arrivano a definire la democrazia occidentale «un significativo vuoto» (W. Brown), o a constatare «il dominio schiacciante dell'economia e del governo su una sovranità popolare progressivamente svuotata del suo senso», come risultato non casuale, bensì legato all'ambiguità originaria del suo statuto concettuale (G. Agamben)<sup>4</sup>. Tale condizione di debolezza, E.W. Böckenförde la vede rispecchiata nello stato liberale secolarizzato, «il quale vive di presupposti che non può garantire», sbilanciato com'è sul versante della libertà e incapace di disciplinarla e limitarla<sup>5</sup>. Un fattore di crisi di questo attore politico, osserva, si insinua già nel momento in cui ci si concentra sulla sua «fondazione solo sui diritti umani individuali», una fondazione che «ha la tendenza a smantellare o dissolvere la forza unificante delle comuni verità pre-razionali tramandate, che si esprimono nei concetti di popolo e nazione». Infatti, «la pretesa di libertà ed emancipazione non si ferma davanti ad esse, piuttosto pone loro la questione della legittimazione e le declassa a un che di fattuale [...]

2 A. de Toqueville, *La democrazia in America*, tr. it. a cura di N. Matteucci, Utet, Torino 2007, p. 812-813.

3 Cfr. D. Zolo, *Violenza, democrazia, diritto internazionale*, in «*Jura gentium*», ottobre 2010.

4 Cfr. Aa.Vv., *In che stato è la democrazia*, tr. it. di A. Aureli / C. Milani, ed. Nottetempo, Roma 2010.

5 Cfr. E.W. Böckenförde, *Stato come processo di secolarizzazione*, tr. it. a cura di M. Nicoletti, Morcelliana, Brescia 2005.

privo di carattere vincolante»<sup>6</sup>. Al punto che le identità etnico-culturali possono poi «essere messe in dubbio e diventare amorfe» a causa delle trasformazioni sociali, politiche ed economiche, a causa di una globalizzazione che ha travolto molte cose e che andrebbe «frenata». La difficoltà degli stati costituzionali, liberali e pluralisti, a produrre unità e legame sociale finisce per implicare, per Böckenförde, un supplemento di legittimazione etica e politica da attingersi a quello spazio culturale pubblico – nel quale vivono concezioni morali, antropologiche e religiose – che fa da sostrato alla Costituzione. Garantire le libertà, ch'è la specifica priorità per questo attore politico, costringe lo stato a far ricorso alle basi morali dell'idea democratica, quelle che fondano la coesione della società, per supplire alla propria inefficacia. Sarebbe necessario, per Böckenförde, consolidare molteplici contesti di raggruppamento socio-culturale, mediare fra «i dissensi normativi che si diffondono nella società» in nome di una «comunanza nella diversità».

L'insistenza di molti analisti sullo «svuotamento», sull'inefficacia e sulle difficoltà della democrazia liberale/sociale, rimarca la sua fondamentale fragilità, della quale costringe a prendere atto, e segnala, per converso, l'urgenza di ripensare il suo fulcro teorico in relazione ai fattori di crisi. Jean-Luc Nancy ha riflettuto proprio sulla essenzialità della democrazia, che – nota – non può coincidere né con il riconoscimento di una qualche autorità e neppure con la «gestione di necessità, interessi e compromessi priva di desiderio, cioè di spirito, di soffio, di senso». Il suo nucleo autentico è individuato da Nancy «nell'essere-insieme», nell'essere comunità, nel condividere l'esistenza: «Democrazia vuol dire che né la morte né la vita valgono in se stesse, ma che vale solo l'esistenza condivisa». Al suo centro egli vede raccogliersi una diversa idea del valore, non il valore economico, misurabile, calcolabile, vendibile; piuttosto valori non economici, incommensurabili, inequivalenti: l'arte, l'amore, l'amicizia, i sentimenti e le emozioni. In questa breve e densa riflessione, anche Nancy sembra puntare a riportare la *comunità*, con il suo spessore di esistenza sostanziale, pulsante di valori praticati, dentro la democrazia, una trasfusione di vita, di desiderio, di aspirazioni, capace di trasformarla dal profondo, anche se non ne sono chiarite le modalità. E non possono non rimanere poi anche le riserve nei confronti del convincimento di Nancy, che si traduce in tentativo teorico di rendere irrilevante il paradigma formale/procedurale della democrazia stessa. Sembra però legittimo dedurre che la democrazia possa ripartire con una nuova fase propulsiva, cominciando da una severa autocritica, che ne rimetta in questione anzitutto il nesso con l'idea di storia progressuale e preveggenze; ritornando a coltivare la consapevolezza dei suoi inizi; ricercando la *verità* sua propria della democrazia, che Nancy – non senza estremizzare polemicamente – esclude possa trovarsi nella sua struttura formale e procedurale. La democrazia, afferma, «non è una forma politica fra le altre [...], non è affatto una forma politica, o almeno non è in primo luogo una forma politica». La verità della democrazia consiste nella dimensione etica dell'agire politico; si raccoglie in una differente portata di senso che prescinda dalla sua *forma*. Per ritrovare questa dimensione veritativa della democrazia sarebbe necessario per Nancy:

---

6 Cfr. E.W. Böckenförde, *Il futuro dell'autonomia politica. Democrazia e statalità nel segno della globalizzazione, dell'europeizzazione, e dell'individualizzazione*, in *Diritto e Secolarizzazione*, a c. di G. Preterossi, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 2042-2026.

Non più produrre forme che avevano il compito di modellare un dato storico preformato da un'idea generale di progresso, ma esporre gli obiettivi stessi – l'uomo o l'umanesimo, la comunità o il comunismo, il senso o la realizzazione – a un superamento di principio: a ciò che una previsione non è in grado di esaurire, perché questo superamento mette in gioco un infinito in atto<sup>7</sup>.

Mantenendo la metafora medica, sembra proprio che sia necessario concentrarsi sull'autoanalisi della democrazia, sulla diagnosi, sulla comprensione delle patologie, cercando per questa via, di capire verso quali direzioni orientarsi per aprire una fase nuova, che in queste letture sembra convergere sul difficile terreno sostanziale/assiologico. Si può convenire con Nancy sul punto importante che si debba privilegiare la ricerca della *verità* della democrazia e che questa verità non possa essere trovata nella mera procedura, nella forma. Anche se egli trascura l'evidenza che un sistema politico complesso non possa prescindere.

L'attenzione costante al fulcro valoriale e alla dimensione etica della democrazia, sembra orientare la ricerca della sua peculiare verità verso uno dei cardini condivisi, verso il principio del *rispetto* e della *dignità della persona*, un principio che possiede una valenza originaria e una *forza veritativa* difficile da ignorare; ed è nello sforzo di dare *sostanza* a questo principio, di declinarlo unitamente agli altri principi democratici, di legarlo alle trasformazioni sociali, economiche, politiche, che resta ancorata la fondamentale validità paradigmatica del modello democratico. In questo sforzo, sembra possibile dire, sono riposte molte speranze di restituire vitalità ed efficacia alla democrazia.

Se, dunque, siamo in un momento storico pervaso di sfiducia, in cui è divenuta prevalente la consapevolezza della fragilità della democrazia, non sembra inutile ribadire una cosa che sappiamo: che il modello democratico è un modello incompiuto; in quanto tale è in continua tensione, è un *lavoro in itinere*, il cui dinamismo e la cui forza propulsiva non sono, però, né regolari né costanti; anzi, è perfino banale l'osservazione che fasi di incremento si alternino a fasi di crisi, come è storicamente ben visibile. La democrazia si è tuttavia dimostrata vitale, capace di autoanalisi ed auto emendazione; di tempo in tempo è riuscita a prendere atto delle proprie carenze, delle inadeguatezze operative, dei fallimenti pratici rispetto agli obiettivi, e ha elaborato lo sforzo di produrre pratiche più adeguate al suo profilo teorico. In tale processo, sia pure discontinuo e alterno, è stato via via rifocalizzato il suo nucleo teorico, sono stati allargati i suoi orizzonti, chiarificati i suoi scopi, aggiornati i suoi obblighi. Si tratta di una continua sfida che comporta un moltiplicato sforzo di analisi e di proposta. Come abbiamo visto, molti convengono che la possibilità di cercare un riscatto democratico implichi necessariamente un rapporto più stringente fra politica e cultura per trasformare la coscienza di un disagio in nuova energia civile.

---

7 Cfr. J.-L. Nancy, *Verità della democrazia*, tr. it. Cronopio, Napoli 2009.